

## Sulla recente produzione aforistica in Italia

### Il sapore ironico della brevità

di Antonio Castronuovo



Presenza editoriale esigua e un po' scontrosa, immune dallo strepito dei duelli narrativi, la produzione aforistica scivola taciturna; ma è caparbia e non passa anno senza che appaia qualche titolo di rango. I lettori che ne fruiscono (anch'essi in numero esiguo e ugualmente ostinati) sono inclini alla fruizione colta, propensi alle invenzioni linguistiche di sapore ludico, persone che sanno comunque apprezzare quegli aromi di base – ironia, scetticismo e scatto – senza i quali la forma breve perde smalto. L'accusa di essere il cugino studioso dei pensierini d'amore, quelli che accartocciano il cioccolatino, non offende l'aforisma più di tanto: orgoglioso di essere stato "sdoganato" dalla magnifica antologia *Scrittori italiani di aforismi* che Gino Ruozzi aprontò anni fa per i "Meridiani", il genere tiene la posizione, come prodotto di nicchia, ma molto spesso di qualità.

Ce ne rendiamo conto se solo puntiamo l'attenzione sugli ultimi tempi. Notiamo subito che vi ha fatto ingresso anche un noto poeta, Valentino Zeichen, con gli *Aforismi d'autunno* (pp. 168, € 15, Fazi, Roma 2010). È una collezione di arguti frammenti che, fedeli al titolo, manifestano una qualità pensosa e una tonalità pastello. Zeichen tradisce le origini poetiche nell'impaginazione "epigrammatica" dei suoi frammenti, che originano da uno sguardo ironico sulla società ("I promotori culturali dai nobili fini hanno soppiantato la religione inducendo i lettori alla bulimia culturale, che senza volere rientra nella strategia del trionfale consumismo"), dagli involontari misfatti che una cultura può compiere ("Crimini letterari. / Così, per eccesso di *clarté* / i francesi ammazzarono Rabelais") e naturalmente da una disincantata auto-osservazione ("Provenendo dal niente / il mio divenire / non può che finire / in questo luogo comune").

Il disincanto non deve infatti mai mancare in un'arte, come quella dell'aforisma, che si fonda su dubbio e disinvoltura, su ironia e irriverenza: ingredienti necessari alla buona riuscita di ogni onesto autoritratto intellettuale. Come quello che è riuscito a delineare Mario Andrea Rigoni nella collezione aforistica *Vanità* (Aragno, 2010; cfr. "L'Indice", 2011, n. 2), dalla quale trarre ancora un esempio, capace di pungere alcune quiete e danarose eredità letterarie: "Quanti mediocri prosperano all'ombra della fama dei loro padri".

Su un territorio assai diverso scorrazza Alberto Casiraghy, amabile aforista di linea "meriniana", con *Gli occhi non sanno tacere* (pp. 84, € 14, Interlinea, Novara 2010). I suoi pezzi sembrano lievi sguardi sul cuore e sul mondo, sorprese visive e sonore, ben in linea con la grazia dei libri da lui stampati in veste di editore e tipografo, le famose *plquette* del Pulcinoelefante (è un piacere essergli al fianco quando, disponendosi alla stampa nella sede di Osnago, fa roteare gli ingranaggi di un torchio *d'antan*). Oltre a fare l'editore, suona il violino e disegna creature immaginarie che, tracciate in punta di penna, vanno infine a popolare le sue collezioni aforistiche, ormai giunte alla ventina.

La nuova collezione di Casiraghy – questo il vero nome – è appunto edificata al-

l'insegna degli occhi che, dopo aver visto, non sanno tacere. Sono infatti tratti visivi a segnare la forma di aforismi come "I grandi amori si riconoscono anche dai contorni", o "La vera felicità non sta mai ferma", o ancora "L'infinito è un punto inquieto senza risposte". Il tutto in un flusso di nitido acume, tanto che a un certo punto l'autore si chiede ironicamente: "Gli aforismi migliori sono quelli che non si fanno capire?". Domanda retorica che implica, per quanto mi riguarda, una fatale risposta negativa: "No, i buoni aforismi devono farsi capire". Come succede per